

MICHAEL J.
SULLIVAN

SORGE
UN
IMPERO

THE RIYRIA REVELATIONS

ARMENIA

Cover illustration: by Federico Musetti ©
J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger GmbH,
Stuttgart, Germany

Titolo originale dell'opera:
Rise of Empire

Traduzione dall'inglese di Lucia Panelli

Copyright © 2011 by Michael J. Sullivan
This edition published in agreement with
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

Copyright © 2017 Armenia S.r.l.
Via Milano 73/75 - 20010 Cornaredo (MI)
Tel. 02 99762433 - Fax 02 99762445
www.armenia.it
info@armenia.it

Stampato da Grafica Veneta S.p.A.

*A Robin, per avere plasmato Amilia,
confortato Modina, e averne strappati
altri due alla morte*

*Ai membri di goodreads.com
e alla comunità di blog letterari,
che hanno supportato la serie
e hanno invitato altri a unirsi all'avventura*

*E ai membri dell'Arlington Writers Group,
per il loro fantastico sostegno,
contributo e feedback*

REGIONI CONOSCIUTE DEL MONDO DI ELAN

Estrendor: *Terre settentrionali*

Impero Erivan: *Terre elfiche*

Apeladorn: *Nazioni dell'uomo*

Arcipelago Ba Ran: *Isole dei Goblin*

Terre Occidentali: *Frontiera sconosciuta a ovest*

Dacca: *Isola degli uomini del sud*

NAZIONI DI APELADORN

Avryn: *Regni centrali benestanti*

Trent: *Regni montuosi settentrionali*

Calis: *Regione tropicale sudorientale governata da signori
della guerra*

Delgos: *Repubblica meridionale*

REGNI DI AVRYN

Ghent: *Possedimento ecclesiastico della Chiesa di Nyphron*

Melengar: *Regno piccolo ma antico e rispettato*

Warric: *Il più potente tra i regni di Avryn*

Dunmore: *Il regno più giovane e meno raffinato*

Alburn: *Regno coperto da foreste*

Rhenydd: *Regno povero*

Maranon: *Regno agricolo produttore di beni alimentari.*

*Un tempo parte di Delgos, che abbandonò quando Delgos
divenne una repubblica*

Galeannon: *Regno senza legge di colline brulle, teatro di
numerose grandi battaglie*

GLI DEI

Erebus: *Padre degli dei*

Ferrol: *Primogenito, dio degli elfi*

Drome: *Secondogenito, dio dei nani*

Maribor: *Terzogenito, dio degli uomini*

Muriel: *Unica figlia, dea della natura*

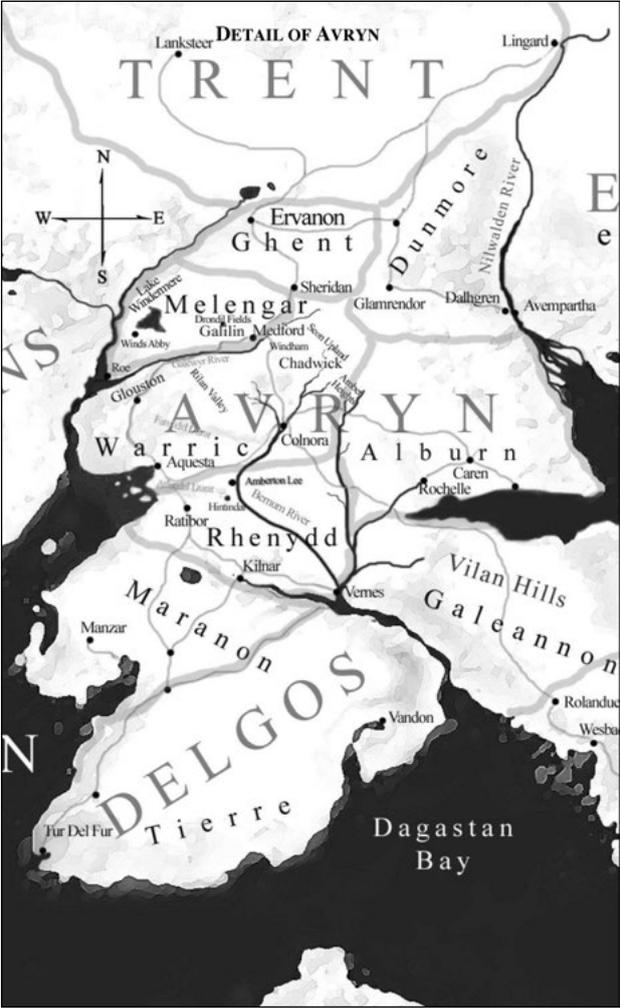
Uberlin: *Figlio di Muriel ed Erebus, dio delle tenebre*

PARTITI POLITICI

Imperialisti: *Coloro che desiderano unire l'intera umanità sotto un unico leader, diretto discendente del semidio Novron*

Nazionalisti: *Coloro che desiderano essere governati da un leader scelto dal popolo*

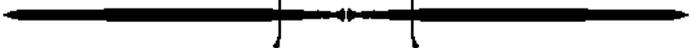
Monarchici: *Coloro che desiderano essere governati da sovrani indipendenti*



LIBRO TRE

L'ASCESA
DI NYPHRON




L'IMPERATRICE

Amilia commise l'errore di guardare Edith Mon negli occhi. Non si sarebbe mai sognata di fare una cosa simile – mai e poi mai avrebbe sollevato lo sguardo da terra – ma Edith l'aveva spaventata e lei l'aveva guardata d'istinto, senza pensarci. La governante avrebbe giudicato quel gesto un atto di sfida, un segno di ribellione tra le fila del retrocucina. Amilia non aveva mai guardato Edith dritto negli occhi e ora si chiese se dietro di essi si celasse un'anima. In tal caso, doveva tenersi ben nascosta o forse era morta e putrescente come una mela di fine autunno, dettaglio che avrebbe spiegato l'odore di Edith. Quest'ultima emanava infatti un odore acre, vagamente rancido, come se qualcosa fosse andato a male.

«Ti costerà un altro tenente dalla paga» affermò la donna imponente. «Nel tuo gruzzolo c'è ormai un buco nero, eh?».

Edith era grossa e massiccia e apparentemente senza collo. L'enorme testa a incudine era incassata nelle spalle. Per contro, Amilia era quasi invisibile. Piccola ed esile, con un viso insignificante e lunghi capelli smorti, era una tra le tante, uno di quei volti che nessuno si soffermava a guardare – né così grazioso né così mostruoso da meritare una seconda occhiata. Sfortunatamente, la sua invisibilità svaniva quando c'era di mezzo la governante del palazzo, Edith Mon.

«Non l'ho rotto io». *Errore numero due*, pensò Amilia.

Una mano grassoccia la colpì in pieno viso, le orecchie ronzarono e gli occhi le si velarono di lacrime. «Continua così», mormorò Edith in tono mellifluo, e in un sussurro aggiunse: «Continua a mentirmi».

Aggrappatasi al lavabo per mantenere l'equilibrio, Amilia sentì la guancia andare in fiamme. Il suo sguardo seguì la mano di Edith, e quando tornò a sollevarsi, Amilia trasalì. Con un sogghigno, la governante lasciò correre le dita paffute tra i capelli di Amilia.

«Niente nodi», commentò Edith. «Ecco come trascorri il tempo invece di lavorare. Speri forse di attirare l'attenzione del macellaio? O di quell'ometto impertinente che consegna la legna? Ti ho vista parlare con lui. Sai che cosa vedono quando ti guardano? Un'orribile sguattera, ecco che cosa vedono. Una zoticona povera e sudicia che puzza di liscivia e grasso. Preferirebbero pagare una puttana piuttosto che avere te gratis. Faresti meglio a dedicare più tempo ai tuoi doveri. Se lo facessi, non dovrei malmenarti così spesso».

Amilia sentì Edith attorcigliarle i capelli e stringerli nel pugno. «Mica mi diverto a farti male». Tirò fino a quando Amilia sussultò. «Ma devi imparare». Edith continuò a tirare i capelli di Amilia, piegandole indietro la testa fino a quando la ragazza non vide che il soffitto. «Sei ottusa, stupida e brutta. Ecco perché sei ancora nel retrocucina. Non posso fare di te una lavandaia e tanto meno una cameriera. Mi metteresti in imbarazzo, lo capisci?».

Amilia rimase in silenzio.

«Ho detto, lo capisci?».

«Sì».

«Dì che ti dispiace aver scheggiato il piatto».

«Mi dispiace aver scheggiato il piatto».

«E sei dispiaciuta per avere mentito sulla tua malefatta?».

«Sì».

Edith schiaffeggiò la guancia già in fiamme di Amilia.

«Brava ragazza. Aggiungerò il costo del piatto al tuo totale. Ora, per quanto riguarda la punizione...». Lasciò andare i capelli di Amilia e le strappò di mano la spazzola per i piatti, valutandone il peso. Era solita usare una cintura; la spazzola avrebbe fatto più male. Avrebbe trascinato Amilia nella lavanderia, dove il corpulento cuoco non l'avrebbe vista. Il capo cuoco aveva infatti preso Amilia in simpatia, e sebbene Edith avesse tutto il diritto di castigare le sue ragazze, Ibis non tollerava che lo facesse nella sua cucina. Amilia restò in attesa che una mano grassa le afferrasse il polso, invece Edith le accarezzò la testa. «Che capelli lunghi hai», mormorò infine. «Sono i capelli che ti intralciano, vero? Ti fanno pensare troppo a te stessa. Be', so come risolvere entrambi i problemi. Sarai davvero carina quando...».

In cucina scese il silenzio. Cora, che non aveva smesso un istante di agitare l'asta nella zangola, si fermò di colpo. I cuochi smisero di tagliare e anche Nipper, impegnato a impilare la legna vicino ai fornelli, s'impietrì. Amilia seguì i loro sguardi verso la scala.

Una nobildonna in velluto e raso bianco scese con grazia i gradini e avanzò nell'umido fetore del retrocucina. Occhi penetranti e labbra sottili risaltavano su un volto incipriato. La donna era alta e – a differenza di Amilia, che aveva una postura curva – si ergeva dritta e fiera. Avanzò decisa verso il tavolo lungo la parete, dove il fornaio stava preparando il pane.

«Pulite», ordinò con un gesto della mano, rivolgendosi a nessuno in particolare. Il fornaio raccolse i suoi arnesi e la pasta nel grembiule e si allontanò di gran carriera. «Sfregate e pulite», insistette la donna.

Amilia si ritrovò di colpo con la spazzola in mano e una spinta la fece incespicare in avanti. Non sollevò lo sguardo e si mise subito al lavoro, alzando nuvole di farina. Nipper le fu subito accanto, armato di secchio, e Vella arrivò con un

canovaccio. Insieme pulirono il tavolo, mentre la donna li guardava sprezzante.

«Due sedie», abbaiò quest'ultima quando i tre ebbero finito, e Nipper si precipitò a prenderle.

Incerta sul da farsi, Amilia restò dove si trovava, gli occhi sulla donna, la spazzola che gocciolava accanto a lei. Quando la nobildonna la scoprì a fissarla, si affrettò ad abbassare lo sguardo e scorse qualcosa muoversi. Un topolino grigio si paralizzò sotto il tavolo del fornaio, cercando di nascondersi nell'ombra. Poi prese coraggio e, recuperata una briciola di pane, scomparve attraverso una piccola fessura.

«Che creatura meschina», sentì dire alla donna. Amilia pensò si riferisse al topo, finché la sentì aggiungere: «Stai facendo una lurida pozza sul pavimento. Vattene».

Prima di tornare al suo lavoro, Amilia si esibì in una penosa riverenza. Una raffica di ordini eruppe dalla donna, ognuno di essi pronunciato con dizione perfetta. Vella, Cora e persino Edith cominciarono ad apparecchiare la tavola come per un banchetto reale. Vella stese una tovaglia bianca ed Edith iniziò a posizionare l'argenteria, solo per poi essere cacciata via dalla donna che sistemò accuratamente ogni singolo pezzo. Ben presto la tavola fu elegantemente apparecchiata per due, calici e tovaglioli di lino inclusi.

Amilia non riusciva a immaginare chi avrebbe potuto cenare là. Nessuno avrebbe preparato una tavola per i servi, e perché un nobile avrebbe dovuto andare a mangiare in cucina?

«Allora, che cosa sta succedendo qua?». Amilia udì la voce familiare e profonda di Ibis Thinly. L'anziano cuoco di bordo era un uomo dal torace possente, luminosi occhi azzurri e una rada barba che seguiva la linea del mento. Aveva trascorso la mattina a contrattare con i contadini, senza tuttavia mai togliersi l'onnipresente grembiule. L'indumento disseminato di macchie di unto era infatti la sua uniforme, il suo marchio di fabbrica. Irruppe nella cucina come un orso che, tornato

nella sua caverna, trova in atto qualche monelleria. Appena notò la donna, si fermò.

«Sono Lady Constance», lo informò la nobildonna. «Tra poco porterò qui l'Imperatrice Modina. Se sei il cuoco, prepara da mangiare». La donna tacque e con sguardo critico osservò la tavola. Sistemò la posizione di alcuni pezzi, quindi si girò e se ne andò.

«Leif, taglia quell'agnello arrosto», urlò Ibis. «Cora, prendi del formaggio. Vella, recupera il pane. Nipper, raddrizza quella catasta di legna!».

«L'imperatrice!», esclamò Cora mentre correva nella dispensa.

«Che cosa viene a fare qua?», domandò Leif. C'era ira nella sua voce, come se un parente indesiderato e buono a nulla stesse per piombare lì e lui fosse l'infastidito signore del maniero.

Amilia aveva sentito parlare dell'imperatrice ma non l'aveva mai vista, nemmeno da lontano. A pochi era accaduto. Era stata incoronata nel corso di una cerimonia riservata più di sei mesi addietro, in inverno, e il suo arrivo ad Aquesta aveva cambiato ogni cosa.

Re Ethelred non portava più la corona e a lui ci si rivolgeva come “Reggente” e non più come “Vostra Maestà”. Continuava a comandare nel castello, che ora veniva però chiamato “palazzo imperiale”. L'altro, il Reggente Saldur, aveva apportato tutti i cambiamenti. Originario di Melengar, l'ex vescovo aveva stabilito lì la sua residenza e aveva messo gli operai a lavorare giorno e notte al grande salone e alla sala del trono. Saldur aveva inoltre istituito nuove regole, che tutta la servitù doveva seguire.

Il personale di palazzo poteva lasciare la proprietà solo se scortato da una delle nuove guardie, e tutte le lettere, prima di venire spedite, dovevano essere lette e approvate. Quest'ultimo editto non aveva creato alcun malumore, poiché pochi

servi sapevano leggere e scrivere. Molti di coloro che avevano la famiglia in città, o nelle fattorie circostanti, avevano dato le dimissioni, poiché non era loro più permesso tornare a casa tutte le sere. Coloro che avevano scelto di restare al castello non avevano mai più avuto loro notizie. Il Reggente Saldur era riuscito a isolare il palazzo dal mondo esterno ma, all'interno, voci e pettegolezzi dilagavano. Nei corridoi di servizio avevano preso vita congetture secondo le quali dare le dimissioni era pericoloso quanto sgattaiolare via.

Anche il fatto che nessuno vedesse mai l'imperatrice era fonte di svariate illazioni. Tutti sapevano che era lei l'erede dell'autentico e leggendario imperatore Novron, e pertanto figlia del dio Maribor. Era stata l'unica in grado di uccidere la bestia che aveva trucidato dozzine dei più grandi cavalieri di Elan e ciò provava la sua identità. Il suo passato di contadina in un piccolo villaggio confermava che agli occhi di Maribor tutti gli uomini erano uguali. E così le congetture erano confluite nella conclusione che l'imperatrice fosse ascesa alla condizione di un essere spirituale, e solo i reggenti e la sua attendente personale erano ammessi alla sua divina presenza.

Ecco chi deve essere la nobildonna, pensò Amilia. La donna dal volto scontroso e la dizione perfetta era l'attendente imperiale.

Ben presto, una varietà del miglior cibo che erano riusciti a mettere insieme in così breve tempo era disposta sulla tavola. Knob, il fornaio, e Leif, il macellaio, discussero sulla disposizione dei piatti, poiché ognuno di loro voleva il suo prodotto al centro. «Cora», disse Ibis, «metti la tua bella torta di formaggio al centro». Un sorriso e un lieve rossore spuntarono sul viso della cameriera, mentre i volti di Leif e Knob si rabbuiavano.

Non avendo più nulla da fare nel suo ruolo di sguattera, Amilia se ne tornò ai suoi piatti. Edith chiacchierava anima-

tamente con il cantiniere e il coppiere nell'angolo vicino alla catasta di barilotti di quercia, e tutti i servitori erano impegnati a lisciare le divise e a passarsi le dita nei capelli. Quando la donna tornò, Nipper stava ancora spazzando. Ancora una volta tutti si paralizzarono e la guardarono condurre una giovane per il polso.

«Sedetevi», ordinò Lady Constance in tono brusco.

Tutti sbirciarono oltre le due donne, pronti a dare una prima occhiata alla dea-regina. Sbucarono due guardie armate, che presero posizione ai lati del tavolo. Ma dopo di loro, non apparve nessun altro.

Dov'è l'imperatrice?

«Modina, ho detto di sedervi», ripeté Lady Constance.

Amilia restò di sasso.

Modina? Questo fuscello di bambina è l'imperatrice?

La ragazzina non sembrò avere udito Lady Constance e restò in piedi immobile, sul viso un'espressione assente. Sembrava un'adolescente, delicata e mortalmente magra. Un tempo doveva essere stata graziosa, ma di quella gradevolezza non restava più nulla. Il viso della fanciulla era cadaverico, la pelle sottile e tesa al punto tale da rivelare la sagoma dettagliata del cranio di sotto. I capelli biondi le ricadevano sul viso in un ammasso scompigliato. Indossava solo una leggera tunica bianca, che accentuava il suo aspetto spettrale.

Lady Constance sospirò e obbligò la ragazzina a sedersi su una delle sedie al tavolo del fornaio. La fanciulla si lasciò spostare come una bambola. Non aprì bocca e i suoi occhi continuarono a fissare il vuoto.

«Posate il tovagliolo sul grembo in questo modo». Lady Constance dispiegò e sistemò il tessuto con movimenti decisi. Restò in attesa, lo sguardo sull'imperatrice, che non si mosse. «Come imperatrice, non dovrete mai servirvi da sola», proseguì Lady Constance. «Aspetterete che i servi vi riempiano il piatto». Stava guardandosi intorno irritata quando i suoi

occhi incontrarono quelli di Amilia. «Tu, vieni qua», ordinò. «Servi Sua Eminenza».

Amilia lasciò andare la spazzola nel lavandino e, asciugandosi le mani nel grembiule, si affrettò verso le due donne. Non aveva mai servito a tavola ma non disse nulla. Cercò invece di ricordare quando aveva guardato Leif tagliare la carne. Afferrate le pinze e un coltello, si sforzò di imitarlo al meglio. Leif faceva apparire tutto semplice, ma le dita di Amilia la tradirono e lei armeggiò impacciata, riuscendo infine a posare sul piatto della fanciulla solo pochi bocconi di agnello.

«Pane». La voce di Lady Constance schioccò come un colpo di frusta e Amilia affondò il coltello nella lunga forma di pane, rischiando di tagliarsi nel mentre.

«Adesso mangiate».

Per un breve istante, Amilia pensò che fosse un altro ordine destinato a lei e d'istinto allungò la mano. Si bloccò di colpo e restò immobile, incerta se fosse libera di tornare ai suoi piatti.

«Vi ho detto di mangiare». La segretaria fulminò l'imperatrice, che continuò a fissare con sguardo assente il muro lontano.

«*Mangiate, dannazione!*», tuonò Lady Constance e tutti in cucina, compresi Edith Mon e Ibis Thinly, sobbalzarono. Il pugno della donna si abbassò sul tavolo, rovesciando i calici e facendo rimbalzare i coltelli contro i piatti. «*Mangiate!*», ripeté Lady Constance, e mollò uno schiaffo sul viso dell'imperatrice. Il viso scheletrito oscillò sotto il colpo, dondolando fino a fermarsi. La fanciulla non trasalì. Continuò semplicemente a fissare, questa volta un'altra parete.

In un impeto d'ira, la segretaria imperiale scattò in piedi, rovesciando la sedia. Afferrò uno dei pezzi di carne e cercò di infilarglielo a forza nella bocca della fanciulla.

«Cosa succede?».

Al suono di quella voce, Lady Constance si paralizzò. Un uomo anziano dai capelli bianchi scese la scala che portava

alla retrocucina. L'elegante veste porpora e la cappa nera risultavano fuori posto in quel locale caldo e disordinato. Amilia riconobbe subito il Reggente Saldur.

«Che accidenti...», cominciò a dire Saldur, avvicinandosi al tavolo. Guardò la fanciulla, poi il personale di cucina e infine Lady Constance, che nel frattempo aveva lasciato cadere la carne. «A che cosa pensavate portandola qua?».

«Io... pensavo che se...».

Saldur sollevò una mano, zittendola, poi, lentamente, la chiuse a pugno. Serrò la mascella e ispirò profondamente. Riportò l'attenzione sulla fanciulla. «Guardatela. Dovevate istruirla e prepararla. È peggio di prima!».

«Io... ci ho provato, ma...».

«Tacetè!», sbottò il reggente, il pugno ancora sollevato. Nessuno nella cucina fiatò. Gli unici suoni erano il flebile crepitio del fuoco nel forno e il ribollito del brodo in una pentola. «Se questo è il risultato ottenuto da una professionista, tanto vale provare con un dilettante. Non potrebbe fare di peggio». Il reggente indicò Amilia. «Tu! Congratulazioni, da questo momento sei la nuova attendente imperiale dell'imperatrice». E riportata l'attenzione su Lady Constance, aggiunse: «Per quanto riguarda voi, i vostri servigi non sono più necessari. Guardie, portatela via».

Amilia vide Lady Constance vacillare. Il suo portamento fiero svanì; cominciò a tremare e a indietreggiare, correndo il rischio di inciampare sulla sedia rovesciata. «No! Vi prego, no!», gridò, quando una guardia l'afferrò per un braccio e la strattonò verso la porta sul retro. Un'altra guardia la prese per l'altro braccio. La donna venne colta dalla disperazione, implorando e dimenandosi mentre la trascinarono fuori.

Amilia restò immobile, paralizzata, con ancora tra le mani le pinze e il coltello per la carne, incapace quasi di respirare. Quando le suppliche di Lady Constance si persero in lontananza, il Reggente Saldur si rivolse a lei, il viso paonazzo,

i denti scoperti dietro a labbra atteggiate in una smorfia di scherno. «Non deludermi», le disse e si avviò lungo le scale, il mantello che turbinava dietro di lui.

Amilia tornò a guardare la fanciulla, che continuava a fissare la parete.

Il mistero del perché nessuno avesse mai visto l'imperatrice venne risolto quando un soldato scortò le fanciulle fino alla stanza di Modina. Amilia si aspettava di dirigersi verso l'ala orientale della fortezza, dove erano dislocati le stanze dei reggenti e gli appartamenti reali. Con sua grande sorpresa, la guardia restò invece nell'ala della servitù e si diresse verso una scala a chiocciola oltre la lavanderia. Le cameriere erano solite usare quella scala per raggiungere le stanze della servitù ai piani superiori. Ma il soldato scese la scala proprio lì.

Amilia non contestò la direzione presa dalla guardia, troppo preoccupata dalla spada che pendeva lungo il fianco dell'uomo. Gli occhi scuri erano incassati in un volto di pietra e la sommità della testa di Amilia gli sfiorava appena il mento. Ciascuna mano della guardia era il doppio delle sue. Non era una di quelle che avevano portato via Lady Constance, ma Amilia sapeva che non avrebbe esitato quando fosse giunto il suo turno.

L'aria divenne fredda e umida quando si ritrovarono di colpo nell'oscurità, rotta soltanto dalla luce di tre lanterne a muro. Dalla sgangherata placca dell'ultima lampada, la cera gocciolava. Ai piedi della scala, una porta di legno spalancata conduceva a uno stretto corridoio, sul quale si aprivano delle porte lungo entrambi i lati. In una stanza, Amilia notò numerose botti e una rastrelliera di bottiglie avvolte nella paglia. Enormi lucchetti sigillavano altre due porte, e una terza era spalancata su una stanzetta di pietra, vuota, fatto salvo per giaciglio di paglia e un secchio di legno. Il soldato si fermò davanti alla cella, e si spostò di lato, la schiena alla parete.

«Scusate...», iniziò Amilia, confusa. «Non capisco. Pensavo stessimo andando nella camera da letto dell'imperatrice».

La guardia annuì.

«State dicendo che Sua Eminenza dorme qua?».

Il soldato tornò ad annuire.

Mentre Amilia restava attonita per lo shock, Modena avanzò nella stanza e si raggomitò sull'ammasso di paglia. La guardia chiuse la pesante porta e cominciò a infilare un enorme lucchetto nel chiavistello.

«Aspettate», intervenne Amilia, «non potete lasciarla qua. Non vedete che è malata?».

La guardia non si fermò.

Incredula, Amilia restò a fissare la pesante porta di quercia.

Com'è possibile? Lei è l'imperatrice. È la figlia di un dio e la somma sacerdotessa della chiesa.

«Tenete l'imperatrice rinchiusa in un vecchio scantinato?».

«È meglio del posto in cui stava prima», le rispose il soldato. Non aveva ancora parlato fino a quel momento e la sua voce non era come Amilia si era aspettata. Delicata, compassionevole, e poco più che un sussurro, la disarmò.

«Dove stava?».

«Ho già detto troppo».

«Non posso lasciarla qua. Non ha nemmeno una candela».

«Gli ordini sono di tenerla in questa cella».

Amilia lo fissò. Non riusciva a vederli gli occhi. La visiera dell'elmo, e il modo in cui le ombre si riflettevano, oscuravano ogni dettaglio al di sopra del naso. «Va bene», disse infine e girò sui tacchi.

Tornò poco dopo con in mano una delle lanterne poste lungo la tromba delle scale. «Posso almeno tenerle compagnia?».

«Ne siete sicura?».

L'uomo parve sorpreso. Amilia non lo era affatto, ma annuì ugualmente. La guardia aprì la porta.

L'imperatrice giaceva raggomitolata sul giaciglio di paglia, gli occhi aperti che fissavano senza vedere. Amilia scorse una coperta arrotolata in un angolo. Posò la lanterna sul pavimento, scosse la coperta di lana e la distese sopra la fanciulla.

«Non vi trattano molto bene, vero?» mormorò, scostando delicatamente la massa di capelli dal viso di Modena. Le ciocche erano rigide e fragili come la paglia di cui erano disseminate. «Quanti anni avete?».

L'imperatrice non rispose, né si mosse sotto il tocco di Amilia. Sdraiata su un fianco, la fanciulla strinse le ginocchia al petto e premette la guancia contro la paglia. Di tanto in tanto, sbatteva le palpebre e il suo petto saliva e scendeva a ogni respiro, ma nulla più.

«È successo qualcosa di brutto, non è vero?». Amilia lasciò scorrere le dita sul braccio nudo di Modena. Il polso della fanciulla era così sottile che avrebbe potuto circondarlo con pollice e indice senza nemmeno stringerlo. «Sentite, non so quanto resterò qua. Non credo per molto. Vedete, non sono una nobile. Sono solo una lavapiatti. Il reggente ha detto che devo istruirvi e prepararvi, ma ha commesso un errore. Io non so da che parte cominciare». Accarezzò Modena sulla testa e le sue dita scivolarono sulla guancia scavata della fanciulla, ancora arrossata dopo lo schiaffo di Lady Constance. «Ma vi prometto che non vi farò mai del male».

Amilia restò seduta ad arrovellarsi il cervello alla ricerca di un modo per stabilire un contatto con la fanciulla. «Posso rivelarvi un segreto? Però non ridete... io... ho paura del buio. So che è stupido, ma è più forte di me. Ne ho sempre avuto paura. I miei fratelli non fanno che prendermi in giro. Se chiacchieraste un po' con me forse andrebbe meglio. Che cosa ne dite?».

Ancora nessuna reazione.

Amilia sospirò. «Be', domani andrò a prendere qualche candela nella mia stanza. Ne ho messe da parte parecchie.

Con quelle, le cose andranno meglio. Adesso, però, riposatevi».

Amilia non aveva mentito riguardo alla sua paura del buio. Ma quella notte, mentre cercava di prendere sonno accoccolata accanto all'imperatrice, il buio avrebbe dovuto mettersi in fila dietro a numerose nuove paure.

Quella notte, i soldati non andarono a prendere Amilia e lei si svegliò solo quando portarono la colazione – o meglio, quando venne spinta sul pavimento sopra un piatto di legno, che roteò fino a fermarsi al centro della stanza. Su di esso erano disposti un pezzo di carne delle dimensioni di un pugno, una fetta di formaggio e del pane con la crosta spessa e croccante. Una colazione dall'aspetto invitante e simile ai pasti abituali di Amilia, per gentile concessione di Ibis. Prima di lavorare a palazzo, lei non aveva mai mangiato né carne di manzo né selvaggina, ma adesso era una consuetudine. Essere amica del capo cuoco offriva anche altri vantaggi. Le persone non volevano offendere l'uomo che controllava la loro dieta, così Amilia veniva generalmente trattata bene da tutti, tranne che da Edith Mon. Diede qualche morso ed espresse a voce alta il suo apprezzamento: «È buoniiiiissima. Ne volete un po'?».

L'imperatrice non rispose.

Amilia sospirò. «No, immagino di no. Che cosa vi piacerebbe? Posso procurarvi quello che volete».

Si alzò, raccolse il vassoio e aspettò. Niente. Dopo qualche minuto, bussò alla porta e la guardia l'aprì.

«Scusate, ma devo procurarmi un pasto adeguato per Sua Eminenza». Il soldato guardò il piatto, confuso, ma si fece da parte, consentendole di avviarsi a passo svelto verso la scala.

In cucina c'era ancora fermento per gli eventi della sera precedente, ma scese il silenzio non appena entrò Amilia. «Ti hanno rimandata indietro, eh?», sogghignò Edith. «Tranquil-

la, ti ho messo da parte una pila di pentole. E non mi sono dimenticata dei capelli».

«Sta' zitta, Edith», l'ammonì Ibis, fulminandola con lo sguardo. Riportata l'attenzione su Amilia, le chiese: «Stai bene? Ti hanno rimandato indietro?».

«Sto bene, Ibis, grazie. E no, credo di essere ancora la segretaria dell'imperatrice – qualsiasi cosa significhi».

«Buon per te, ragazza», replicò Ibis. Si girò verso Edith e aggiunse: «Se fossi in te, adesso starei attenta a quello che dici. Mi sa che quella pila te la laverai da sola». Edith le girò le spalle e si allontanò con fare altero.

«Allora, mia cara, che cosa ti porta qua?».

«Sono venuta per il cibo che hai preparato per l'imperatrice».

Ibis apparve sorpreso. «Che cos'ha che non va?».

«Niente, è buonissimo. L'ho assaggiato».

«Allora non capisco...».

«Sua Eminenza è malata. Non può mangiare questa roba. Quando non stavo bene, mia madre mi dava una minestra, un brodo leggero facile da mandare giù. Mi chiedevo se potessi preparare qualcosa di simile».

«Ma certo», affermò Ibis. «Nessun problema. Qualcuno avrebbe dovuto dirmi che non stava bene. Ho già in mente che cosa fare. Io la chiamo "Minestra del Mal di Mare". È l'unica cosa che i ragazzi appena imbarcati riuscivano a tenere giù nei primi giorni di navigazione. Leif, portami il bollitore grande».

Amilia trascorse il resto della mattinata ad andare avanti e indietro dalla minuscola cella di Modina. Portò via tutte le sue cose dal dormitorio: un vestito di riserva, un po' di biancheria intima, una camicia da notte, una spazzola e il suo bottino di quasi una dozzina di candele. Dalle scorte di biancheria prese cuscini, lenzuola e coperte. Trafugò persino una brocca, un po' di sapone delicato e un catino da una stanza

degli ospiti vuota. Ogni volta che passava, la guardia la guardava e scuoteva la testa, divertita.

Dopo avere sostituito la vecchia paglia con mucchi freschi presi dalle stalle, Amilia tornò da Ibis a controllare la minestra. «Quando avrò più tempo per prepararla sarà sicuramente migliore, ma anche questa dovrebbe metterle un po' di vento nelle vele», affermò il cuoco.

Amilia tornò alla cella e, posata a terra la ciotola di minestra bollente, aiutò l'imperatrice a sedersi. Assaggiò la prima cucchiata per verificarne la temperatura, quindi portò il cucchiaio alle labbra di Modina. La maggior parte del brodo lo scivolò lungo il mento e sgocciolò sul grembiule.

«Colpa mia. La prossima volta mi ricorderò di portare uno di quei tovaglioli che avevano tanto entusiasmato la precedente segretaria». Alla seconda cucchiata, Amilia infilò sotto la mano e raccolse buona parte dell'eccedenza. «Ah!», esclamò. «Ce l'ho fatta un pochino. È buono, vero?». Inclinò sulle labbra di Modina un'altra cucchiata e questa volta vide la fanciulla deglutire.

Quando la ciotola fu vuota, Amilia suppose che buona parte della minestra fosse per terra o sugli abiti di Modina, ma era certa che la fanciulla ne avesse bevuto almeno una parte. «Ecco fatto. Adesso va un po' meglio, vero? Ma vi ho ridotta a un vero disastro. Avete bisogno di una pulita». Amilia lavò Modina e le fece indossare il suo grembiule di ricambio. Pur avendo la stessa altezza di Amilia, Modina nuotava nell'indumento e Amilia dovette inventarsi una cintura con un pezzo di corda.

Mentre preparava due letti di fortuna con la paglia, le lenzuola, le coperte e i cuscini rubati, Amilia continuò a chiacchierare. «Avrei voluto portare dei materassi ma erano pesanti. E poi, non volevo attirare troppa attenzione. Già mi guardavano strano. Penso che così andranno bene, non trovate?». Modina mantenne lo sguardo fisso nel vuoto. Quando

tutto fu a posto, Amilia la fece sedere sul nuovo letto alla luce di una manciata di allegre candele e cominciò a spazzolarle delicatamente i capelli.

«Allora, come si fa a diventare imperatrice?», le domandò. «Dicono che abbiate ucciso un mostro che aveva sterminato centinaia di cavalieri. Sapete... senza offesa, ma non sembrate proprio il tipo della donna ammazza-mostri». Amilia si fermò e inclinò la testa. «Non volete proprio parlare? Nessun problema. Volete che il vostro passato resti segreto. Lo capisco. Dopotutto, ci siamo appena conosciute.

«Allora, vediamo... Che cosa posso raccontarvi di me? Be', vengo da Tarin Vale. Sapete dove si trova? Probabilmente no. È un piccolo villaggio tra qui e Colnora. Solo poche persone provenienti dalla città lo attraversano dirette verso luoghi più eccitanti. A Tarin non accade mai molto. Mio padre costruisce carrozze ed è veramente bravo. Tuttavia, non guadagna molto». Si fermò e osservò il viso della fanciulla per cercare di capire se avesse sentito ciò che aveva detto.

«Che cosa fa vostro padre? Ho sentito dire che è un contadino, vero?».

Silenzio.

«Vi stavo dicendo che mio padre non guadagna molto. Secondo mia madre è perché lavora *troppo* bene. È davvero orgoglioso del suo lavoro, così ci impiega un sacco di tempo. Per costruire una carrozza può metterci anche un anno intero. E così rende le cose difficili, perché viene pagato solo a lavoro concluso. E dovendo acquistare da mangiare e tutto il resto, a volte restiamo senza soldi.

«Mia madre è una filatrice e mio fratello un taglialegna, ma i soldi non sembrano bastare mai. È per questo che sono qua, capite. Non sono un granché come filatrice, ma so leggere e scrivere». Una parte della chioma della fanciulla era adesso priva di nodi e Amilia passò all'altro lato.

«Vedo che ne siete colpita. In realtà non mi è servito a

molto. Be', forse mi è servito a mettere un piede in questo mondo.

«Mmm, come? Volete sapere dove ho imparato a leggere e scrivere? Oh be', grazie per averlo chiesto. Mi ha insegnato Devon. È un monaco giunto a Tarin Vale qualche anno fa». Abbassò la voce con fare cospiratorio. «Mi piaceva molto ed era carino e intelligente – *molto intelligente*. Leggeva sempre e mi ha raccontato di luoghi lontani e di eventi accaduti tanto tempo fa. Devon pensava che mio padre o il capo del suo ordine avrebbero cercato di dividerci, così mi ha insegnato a leggere e scrivere affinché potessimo restare in contatto. Aveva ragione, naturalmente. Quando mio padre l'ha scoperto, ha sentenziato: “Non c'è futuro con un monaco”. Devon è stato allontanato e io ho pianto per giorni».

Amilia si fermò per districare un groviglio particolarmente resistente. Faceva del suo meglio per essere delicata, ma era certa che la fanciulla soffrisse, sebbene non lo desse a vedere. «Quello era davvero intricato», disse. «Per un attimo ho pensato ci fosse un nido, lì dentro.

«Comunque, quando mio padre ha scoperto che sapevo leggere e scrivere era molto orgoglioso di me. Non faceva che vantarsene con chiunque andasse alla bottega. Uno dei suoi clienti, il cavaliere Jenkins Talbert, ne è rimasto così colpito da dirgli che avrebbe potuto mettere una buona parola per me ad Aquesta.

«Eravamo tutti così eccitati quando sono stata presa. Quando ho scoperto che il lavoro era quello di una misera lavapiatti non ho avuto il coraggio di dirlo alla mia famiglia, così da allora non sono più tornata a casa. E adesso, ovviamente, se anche volessi non mi lascerebbero andare». Amilia sospirò, ma un attimo dopo sfoderò un sorriso. «Ma va bene anche così, perché adesso sono qui con voi».

Un lieve colpo alla porta e la guardia entrò. Lasciò vagare lo sguardo intorno a sé e annuì in segno di approvazione. I

suoi occhi si posarono infine su Amilia, occhi colmi di tristezza. «Mi spiace, ragazza, ma il Reggente Saldur mi ha ordinato di portarti da lui».

Amilia si paralizzò, poi, lentamente, mise giù la spazzola e con mano tremante avvolse una coperta intorno alle spalle dell'imperatrice. Si alzò, baciò Modina sulla guancia, e con voce impaurita riuscì a sussurrare: «Addio».

INDICE

LIBRO TRE - L'ASCEA DI NYPHRON.....	»	11
Capitolo uno - L'imperatrice.....	»	13
Capitolo due - Il messaggero.....	»	31
Capitolo tre - Il miracolo.....	»	41
Capitolo quattro - La natura del bene.....	»	61
Capitolo cinque - Sheridan.....	»	77
Capitolo sei - La parola.....	»	111
Capitolo sette - Il gioiello.....	»	125
Capitolo otto - Hintindar.....	»	163
Capitolo nove - Il guardiano.....	»	193
Capitolo dieci - Ricompense.....	»	229
Capitolo undici - Ratibor.....	»	239
Capitolo dodici - E pioggia fu.....	»	279
Capitolo tredici - Modina.....	»	301
Capitolo quattordici - L'occhio.....	»	315
Capitolo quindici - Il discorso.....	»	333
Capitolo sedici - La battaglia di Ratibor.....	»	347
Capitolo diciassette - Degan Gaunt.....	»	375
LIBRO QUATTRO - LA TEMPESTA DI SMERALDO.....	»	393
Capitolo uno - Il sicario.....	»	395
Capitolo due - Il castello vuoto.....	»	419
Capitolo tre - Il messaggero.....	»	439
Capitolo quattro - La sfida.....	»	445
Capitolo cinque - Il silenzio infranto.....	»	459
Capitolo sei - La tempesta di smeraldo.....	»	471
Capitolo sette - Uova marce.....	»	499

Capitolo otto - Il corno.....	»	509
Capitolo nove - Ella.....	»	525
Capitolo dieci - La stella caduta.....	»	539
Capitolo undici - L'incappucciato.....	»	547
Capitolo dodici - Lupi di mare.....	»	565
Capitolo tredici - La strega di Melengar.....	»	599
Capitolo quattordici - Calis.....	»	613
Capitolo quindici - La ricerca.....	»	635
Capitolo sedici - Il villaggio.....	»	641
Capitolo diciassette - Il palazzo dei quattro venti	»	673
Capitolo diciotto - La pentola di zuppa.....	»	699
Capitolo diciannove - Galenti.....	»	709
Capitolo venti - La torre.....	»	731
Capitolo ventuno - Drumindor.....	»	741
Capitolo ventidue - Ritorno a casa.....	»	759
Capitolo ventitré - La luna piena.....	»	767
Capitolo ventiquattro - La fuga.....	»	777
Capitolo venticinque - L'invasione.....	»	785
Capitolo ventisei - La ricompensa.....	»	791
<i>Glossario di nomi e termini</i>	»	799